

I.

Giugno 2013.

Diagnosi: ischemia bilaterale del mesencefalo

Da un piccolo punto ghiacciato di buio ed esterrefatto terrore in cui si era tutta racchiusa, la mia coscienza cominciò a srotolarsi con la velocità di una gomina trascinata dalla più enorme e improbabile delle ancore, la mia resurrezione.

2.

Gatto mangiacancro

Tutto aveva avuto inizio con un sogno, nel 2012, molto prima che tutto si manifestasse.

Tutto, cioè il mio cancro, che imparai poi presto, non è affatto tutto.

Ma nel sogno era tutto, accompagnato da una sensazione diffusa di leggerezza e stranezza, come se tutto dovesse alla fine andar bene.

C'era un gatto, nel sogno.

C'era un gatto pigro in un angolo in basso, ai limiti della scena, e guardava.

Un gioco di prospettiva lo faceva sembrare a volte piccolissimo, soprattutto a fronte della vasta carnosa caverna che ci avvolgeva, dalla volta altissima e pulsante che si apriva in fiori retrattili, escrescenze di carne malata. Era l'immagine forse dei miei organi interni, così mi dicevo mentre guardavo da un punto meno consistente, più evanescente di quello del gatto, come se fossi presente e insieme assai lontano, pura presenza.

Il gatto osservava, pigro, non turbato da nulla.

Il gatto, a fronte della mia evanescenza, splendeva quietamente di realtà.

A un certo punto accadde qualcosa e uno dei fiori di carne crebbe all'improvviso di dimensioni, la bocca si aprì per divorare, ne fui certo, l'intera caverna pulsante con il suo reticolo immenso di vene e capillari gonfi come braccia umane, e non capivo come sarebbe avvenuto ma ero certo che l'intera caverna sarebbe stata risucchiata. Da contenitore sarebbe diventata contenuto, avrebbe mutato forma.

Il gatto osservava, placidamente incuriosito.

Poi si stirò, con uno sbadiglio, puntando le zampe anteriori, puntandole nel nulla, avrei detto, perché non aveva nulla sotto di sé, a parte una sorta di tessuto fibroso che formava il pavimento della caverna, però le sue zampe non lo sfioravano nemmeno.

Il gatto cominciò a salire verso la volta della caverna, levitando, di nuovo acciambellato, in posizione del tutto orizzontale, quietamente ma inarrestabile, e a volte sembrava piccolissimo a volte enorme.

Arrivato in linea d'aria in parallelo con il fiore carnoso che cresceva di continuo, il gatto aprì di colpo una bocca smisuratamente grande, e risucchiò con un rumore breve di aspirazione il fiore di carne fino a che non ne rimase un solo atomo. Solo allora il gatto tornò normale, cioè in quiete, e prese a scendere, del tutto indifferente.

Questo sogno che capii solo più tardi era senza dubbio un avvertimento che il mio corpo mi aveva lanciato già nel corso del 2012, prima dunque che ci trasferissimo nella nuova casa dell'Esquilino che avevamo comprato nonostante mille traversie unendo tutte le nostre forze, di Emanuela e mie, e prima dunque che nel corso stesso del trasloco con i nostri amici romeni arrivasse quella telefonata: «Pronto, ha presente quegli esami recenti di controllo per il rene trapiantato? Ecco, il rene è a posto, non c'entra nulla, ma dovrebbe venire da noi con urgenza per altri accertamenti. E non perda tempo».

Era già l'annuncio della neoplasia al colon al quarto stadio, ma sarebbe occorso un po' di tempo per familiarizzare con l'idea.

I gatti, invece, i gatti lo sapevano.

In casa abbiamo un gatto, lo chiamiamo Ortensietti.

Nel corso di quell'anno avevamo dovuto abbandonare le nostre case – Emanuela e io vivevamo da separati e avevamo acquistato il nuovo spazioso appartamento all'Esquilino esposto da est a ovest per unire di nuovo le nostre vite – ma i

lavori di ristrutturazione non erano finiti e dovemmo lasciare via Domenichino lei, perché venduta, e io la casa che era stata abitata da Giulio Einaudi in piazza dell'Enciclopedia, perché il padrone di casa, peraltro cortesissimo, la reclamava per sé.

Abitavamo in un piccolo, ben curato appartamento seminterrato affittato per alcuni mesi da amici di famiglia.

I nostri libri, i mobili, le scatole di oggetti e vestiti giacevano in numerosi garage, aspettando il trasloco, che tardava.

Il seminterrato aveva un piccolo giardino a livello quasi della strada, cinto da una rete.

Ortensietti si aggirava disperato nella nuova casa.

Dentro di sé io credo fosse convinto che eravamo caduti in disgrazia, e cercava di fuggire da un'altra famiglia.

Riusciva a sollevare la rete metallica e si avventurava nella notte, in mezzo ai fumi di scarico delle auto di piazza Fiume, inseguito da un Lorenzo disperato più di lui che riusciva infine a riportarlo, tremante ma non convinto, in quella che era diventata la nostra casa.

Qualunque infamia avesse però tramato Ortensio non gli impedì di comparire, serafico e potentissimo, nel sogno del gatto mangiacancro.